Del Giudice Daniele, Atlante occidentale

Un fisico del CERN di Ginevra, Pietro Brahe, tenta incerto di «*dare solidità a ciò che non aveva, a rendere visibile ciò che non lo era, a collocare nello spazio ciò che era pura probabilità* ». Gli oggetti si creano, non esistono, si dematerializzano, si trasformano, è la luce a dare loro un'identità, è il nostro sguardo e specularmente il vecchio scrittore è come se non avesse più parole per rappresentare le storie, esistono in quanto le vede e alla fine del libro alla richiesta di Brahe,
Ira Epstein
dice
“
«La scriverà qualcuno?» «Non so, penso di no. L’importante non era scriverla, l’importante era provarne un
sentimento
».
”
Il libro è ricco di suggestioni e molto affascinante, con dialoghi profondi e che necessitano di una rilettura e riflessione per comprenderli fino in fondo. Due mondi, quello scientifico e quello letterario che, soprattutto in Italia, sono spesso su sponde opposte, qui si compenetrano e la letteratura diventa uno strumento di conoscenza di altre discipline da quelle tecniche (aeroplani, treni, automobili, barconi) a quelle sperimentali a quelle informatiche. Il libro è scritto tra il 1984 e il 1985 e con estrema sensibilità incarna la trasformazione di un mondo che soltanto 10 anni dopo Negroponte definirà come il passaggio dell'atomo al bit dove gli oggetti non avranno più consistenza. I bit non hanno colore, dimensione, peso e viaggiano al ritmo della luce come i fasci di luce dell'anello del CERN. Interessante anche la descrizione della vita di questi scienziati di varie nazionalità che dedicano la loro vita all'attesa di 'vedere' il successo del loro esperimento. Un'altra cifra del libro è la percezione del tempo che si dipana in due versi ed è percorribile in ambo i lati a propria scelta.

